

*Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne  
dell'Università degli Studi di Torino*

Strumenti letterari

7

*Comitato scientifico*

Paolo Bertinetti, Nadia Caprioglio, Giancarlo Depretis, Mariagrazia Margarito,  
Riccardo Morello, Mariangela Mosca Bonsignore, Francesco Panero

# Intrecci romanzi

Trame e incontri di culture

*a cura di Orietta Abbati*

Nuova Trauben

*Volume pubblicato con il contributo del  
Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne  
dell'Università degli Studi di Torino*

© 2016 Nuova Trauben editrice  
via della Rocca, 33 - 10123 Torino  
[www.nuovatrauben.it](http://www.nuovatrauben.it)

ISBN 9788899312244

## Indice

<i>Anteprima del testo</i>	7
ORINETTA ABBATI “A Itália devia ser o prémio de termos vindo a este mundo”. <i>Manual de Pintura e Caligrafia</i> : le radici dell’esperienza estetica e creativa della scrittura di José Saramago	19
PIERANGELA ADINOLFI <i>La voix humaine</i> di Jean Cocteau: dalla <i>pièce</i> al cinema italiano. L’adattamento di Roberto Rossellini	37
LUCA BADINI CONFALONIERI Risveglio religioso, autorità e libertà tra Francia, Svizzera e Italia intorno al 1820 e al 1830	53
MARTA BARAVALLE La construction de la mémoire. Annie Ernaux lectrice de Cesare Pavese	87
GAIA BERTONERI Il <i>correlativo oggettivo</i> nei racconti “O Aquário” di Maria Judite de Carvalho e “Trepadeira Submersa” di David Mourão-Ferreira	105
GABRIELLA BOSCO Gli studi francesi di un italianista poeta	117
PAOLA CALEF Appunti per l’edizione del <i>Processo de cartas de amores</i> (1548) di Juan de Segura	131
ANTÓNIO FOURNIER Carlo Vittorio Cattaneo e a <i>tradução total</i> de Jorge de Sena em Itália	145
BARBARA GRECO Per un primo approccio all’antifavolistica moderna di Max Aub: <i>Manuscrito cuervo</i>	159

PABLO LOMBÓ MULLIERT Tres aspectos de la narración en <i>Pedro Páramo</i> : espacios narrativos, orden textual y elementos de transición	169
MARIA ISABELLA MININNI <i>¡Tú, maestro de escuela, Platero!</i> : didattismo e censura nelle edizioni italiane di <i>Platero y yo</i> di Juan Ramón Jiménez	187
VERONICA ORAZI Dai <i>Calligrammes</i> di Apollinaire ai <i>Caligramas</i> di Campal e oltre: Neoavanguardia e poesia visiva e sperimentale in Spagna dagli anni '60 a oggi	201
ELISABETTA PALTRINIERI Acquisizione e diffusione di realia americani attraverso le prime traduzioni del <i>Curioso tratado [...] del chocolate</i> : il caso di “criollo”	215
MONICA PAVESIO La Spagna, gli spagnoli e i portoghesi nei <i>Contes aux heures perdues</i> di d'Ouville	231
CHIARA RAMERO Entre France et Italie, entre jeunesse et âge adulte, trois auteurs lèvent le voile sur une face cachée de la vie humaine	247
MATTEO REI <i>Une bonne poignée de main de votre ami dévoué</i> : le lettere inedite di Vittorio Pica a Eugénio de Castro	259
LAURA RESCIA Una traduzione francese dello <i>Spaccio de la bestia trionfante</i> : nota sul ritrovamento di un manoscritto settecentesco	277
G. MATTEO ROCCATI Les traductions françaises dans les incunables	293
ROBERTA SAPINO “Nous passions entre des réalités étranges”: André Pieyre de Man- diargues lecteur de Filippo de Pisis	313

## GLI STUDI FRANCESI DI UN ITALIANISTA POETA

*Gabriella Bosco*

Sono ormai due anni che il “francesista principe” se n’è andato. Uso questo appellativo che gli attribui con grande giustezza Guido Davico Bonino in un articolo su *La Stampa*<sup>1</sup>, scritto nel 2012 in occasione dell’uscita del nuovo *Gargantua e Pantagruel* in italiano, evento editoriale orchestrato, curato e diretto da Lionello Sozzi<sup>2</sup>.

A fronte di interventi, volumi, opere critiche che stanno uscendo sulla sua figura di studioso e quelli che sicuramente ancora verranno, il mio qui vuole essere un ricordo alla maniera dei *tombeaux*, in onore di chi mi fu maestro, ma soprattutto a testimonianza di una passione, la sua, per la cultura francese. Una passione che ha illustrato l’intera sua esistenza e che è stata per lui una sorta di autoritratto.

Il rischio più grande, nell’evocare qualcuno che ci ha fatti crescere, è quello di cedere alla malinconia. In un’occasione che precedette di poco la sua scomparsa, Lionello Sozzi aveva parlato in pubblico di un brano musicale a lui molto caro, la *Pavane pour une Infante défunte* di Maurice Ravel. E aveva detto che quel brano per lui era una pagina di straordinaria bellezza perché esprime sì il grande dolore per la morte, ma un dolore pacato, quasi intriso di volontà consolatoria, soprattutto nella seconda parte quando il tema della prima viene ripreso mentre la mano sinistra fa note lievi di accompagnamento, note in cui Sozzi aveva detto di scorgere quel senso consolatorio, non di gioia certo ma di conforto. Aveva finito il suo commento constatando: “Il brano in sé non dice la tristezza della

---

<sup>1</sup> G. DAVICO BONINO, *Quel carciofo che è Rabelais. Gargantua e Pantagruel, una nuova versione del capolavoro, per la cura egregia di Sozzi*, in “Tuttolibri - La Stampa”, 17/03/2012.

<sup>2</sup> F. RABELAIS, *Gargantua e Pantagruel*, introduzione e cura di Lionello Sozzi, trad. e note di Dario Cecchetti, Lionello Sozzi, Michele Mastroianni, Paola Cifarelli, Antonella AmatuZZi, Testo francese a fronte a cura di Mireille Huchon, Milano, Bompiani, 2012, 2146 p.

morte, ma la dolcezza del ricordo”. Ecco, così vorrei che suonassero queste mie parole<sup>3</sup>.

E vorrei prendere allora come punto di partenza per questa evocazione uno dei suoi ultimi libri, di sicuro il più inconsueto per qualcuno che ha dedicato la vita intera alla letteratura francese, alla filologia e agli studi eruditi: il libro intitolato *Perché amo la musica* edito per Le Lettere nel 2012, nel quale Lionello Sozzi, che sulla scrittura autobiografica a partire dalle *Confessions* di Rousseau ha scritto pagine mirabili<sup>4</sup>, era giunto a una forma di saggio per lui inedita, quello in prima persona, concedendosi, a 82 anni, di ripercorrere la propria ormai lunga esistenza attraverso la musica che da sempre l’accompagnava. Ritenendo non che la sua vita in sé potesse interessare qualcuno, ma che leggere i fatti di qualunque esistenza insieme con i brani musicali che l’hanno scandita, nel suo caso uniti alle pagine dei tanti libri studiati e amati, fosse il modo migliore per individuare il senso degli uni tramite gli altri.

Riandiamo allora brevemente agli inizi, alla strada che da Lecce, città della sua infanzia, lo portò a Torino, ad occupare quella cattedra di Letteratura francese, la più antica dell’Università italiana, dove prima di lui avevano seduto altri grandi come Ferdinando Neri, Luigi Foscolo Benedetto e Franco Simone. Leggo da quel libro i passi iniziali:

Come tubavano i colombi, al mattino, a Lecce, nel giardino della casa dei nonni! È passato tanto tempo, ma quella stagione vive in me come età dell’oro, e il Salento splende nella memoria con l’incanto di un paradiso

---

<sup>3</sup> Dolce è peraltro in me il ricordo di Lionello Sozzi sul tema della malinconia. Nell’ultima telefonata che ricevetti da lui, era l’agosto del 2014 ed ero in montagna, mi chiese se rammentavo un convegno della Susllf sullo spleen. Gli risposi che ricordavo il convegno, ma che non ero sicura di essere stata presente. Lionello ribatté che ne era certo lui, perché quando aveva finito il suo intervento mi ero avvicinata e gli avevo detto, ricordò in quella telefonata – e sono le parole del suo commiato da me: “Sei un poeta”. Il contributo di Sozzi, che io avevo trovato di grande poesia, era dedicato alla *Malinconia dei tardi Lumi*, e figura negli Atti del XVI convegno della Società universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura francese, *Lo “Spleen” nella letteratura francese*, vol.1, a cura di Maria Luisa De Gaspari Ronc, Luca Pietromarchi, Franco Piva, Fasano, Schena, 1991 pp. 9-24.

<sup>4</sup> Citerò solo, di tanti, due titoli: L. SOZZI, *La funzione della letteratura. Culto dell’«io» e formazione dell’opinione*, in *Metamorfosi dei Lumi. Esperienze dell’«Io» e creazione letteraria tra Sette e Ottocento*, a cura di Simone Messina, Alessandria, Edizioni dell’Orso,?, pp. 309-335; e, numero della rivista che Sozzi diresse, *L’Autobiografia nel Novecento, crisi di un modello?*, “Studi Francesi” 137, 2002, pp. 303-407.

terrestre o di una terra di utopia.

Era anche quella, per me, una soave, dilettevole musica, a tal punto che ancora adesso il tubare dei colombi, tranquillo e placido come una confortante presenza, mi è caro come la voce di persone amate. Era così diversa, quella voce, che tanti aborriscono, dal tubare lamentoso delle tortore che udii, molto più tardi, dalle finestre dei miei alberghi parigini, specie la mattina del giorno in cui dovevo riprendere il treno, quando mi affliggeva il senso amaro dell'abbandono, della fine di ogni ebbrezza, l'ebbrezza con cui avevo per una settimana lavorato in biblioteca o in archivio sui temi a me cari, il mito di Amore e Psiche e, ancor più, il culto del presente, il paese delle chimere, gli spazi

dell'anima, inseguendo significati e pensieri, fantasmi e immagini.

I colombi della casa dei nonni, invece, non erano il segno di nessuna fine malinconica ma, al contrario, modulavano un annunzio, una mite e bonaria epifania. Giungeva a me, il canto dei colombi, insieme col tintinnare delle ore al campanile di un convento, col chiocciare delle galline nel pollaio, con le prime voci dei passanti, sotto le finestre di quella che a Lecce, allora, si chiamava via San Cesario: donnette che già andavano al mercato e si scambiavano notizie, mercanti e garzoni affaccendati e frettolosi; mi piaceva udire, dal caldo del mio letto, la voce di quel primo destarsi del mondo. Mi svegliavo a quei suoni e a quelle voci mentre avvertivo, nel chiuso della mia stanza, invitante, l'odore umido del rorido giardino. Quei suoni, li attendevo e li amavo: era come se in essi si traducessero la gioia del nuovo giorno e anche una sorta di ansiosa e trepida attesa.

Ricordo, poi, che nelle ore pomeridiane, negli istanti tranquilli della siesta, quando il *démon de midi* si aggira per il mondo, mi attardavo nel giardino, ascoltavo i lievi rintocchi delle ore che giungevano, anche in quei momenti del meriggio, da quel campanile, perle sonore che scendevano dal cielo, iridescenze luminose che davano all'aria come una lieta e argentina trasparenza. Da un altro giardino giungevano voci di bambine che cantavano: *Ci sposeremo a maggio, con tante rose, con tante rose...* Il nonno, in poltrona (si chiamava Rosario, ma per tutti era nonno Saro), leggeva il giornale fumando il sigaro e ogni tanto sbadigliava e guardava pensoso al di là dei vetri della porta-finestra. Di fronte a lui la nonna sferruzzava; il gatto, sul suo grembo, faceva le fusa, in cucina le zie e la domestica parlavano piano. Che quiete tranquilla, che pace. Gioivo in silenzio di quell'armonia tutta interiore, vivevo istanti di rapimento, di raccoglimento prodigioso e prezioso<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> L. SOZZI, *Perché amo la musica*, Roma, Le Lettere, 2012, pp. 13-14.



Quest'immagine di Lionello Sozzi bambino rapito in un'aurorale armonia interiore fatta già di attesa è il primo tassello dell'autoritratto. Leggo ancora qualche riga. Il passo prosegue così:

Di altri momenti musicali la mia memoria salentina mi fa dono. Lunghi e vuoti, eppure, adesso, nel ricordo, gremiti di pensieri e immagini, erano i pomeriggi che trascorrevi, specie la domenica, nello studio di quella casa, con la porta-finestra che si apriva sul giardino, mentre nonno Saro, sempre seduto sulla sua poltrona, leggeva il giornale; un vecchio zio, a un tavolo, nella contigua sala da pranzo, faceva parole incrociate e un altro zio, più giovane e dalla bella voce (era un tenore mancato) si aggirava annoiato per le stanze ripetendo a mezza voce vecchie arie d'opera o quel pezzo di Schumann che lui chiamava *Ave Maria* e che invece è il suo *Sogno*. Lo rivedo e mi ripeto mentalmente quelle note, il tono era dimesso, semplice, quotidiano, eppure non ne alterava, per me, la tensione e la bellezza. Quante cose del resto accadevano per me, allora e anni dopo, in quell'esiguo spazio. Lì, nello studio del nonno, scopersi il suo "socialismo", o lessi le lettere che gli scriveva Napoleone Colajanni o quella curiosa lettera di Mussolini che, allora socialista, lo invitava a impegnarsi di più, in Sicilia, in difesa della causa comune. Lì trovai i saggi illuminanti di Labriola, lessi con sdegno le *Stroncature* di Papini e con commozione quello splendido *Soliloquio* di Croce che è un po' il suo testamento spirituale. Non scompare dalla mia mente l'immagine di quella scrivania, col fermacarte tondeggiante e iridato, il vecchio calamaio, i fascicoli della «Critica» e della «Nuova Antologia», i libri e le carte in disordine. Le note del *Sogno* ne sono un po' il segreto commento<sup>6</sup>.

Per chi abbia conosciuto Lionello Sozzi, chi gli sia stato allievo in particolare, leggere questo libro significa ritrovare tutto di lui, e prima di ogni altra cosa la sua voce. Leggendo la si sente echeggiare, con le sue sonorità, le sue pause, e anche con la sua grande abilità retorica.

Ecco ancora un brano, quello che, sempre dalle pagine dedicate all'infanzia, già fa occhieggiare il futuro letterato e gli interessi nascenti dello studioso:

Nella calura del solleone, dopo la siesta, nel salotto della "casina" si usciva dal torpore: nonno Saro, fuori, ai piedi dei gradini del poggiolo che dava direttamente sullo slargo antistante la villa, apriva la sedia a sdraio, accendeva il suo sigaro, s'immergeva nella lettura dei giornali, la nonna

---

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 14-15.

metteva gli occhiali e riprendeva il suo eterno lavoro a maglia. A volte i nonni e la mamma si mettevano a parlare, evocavano la loro Sicilia. La mamma ricordava i suoi soggiorni d'infanzia a Erice, presso Trapani, da cui, diceva, si contempla un panorama meraviglioso. Oppure parlava di Palermo, descriveva Monreale, per farci divertire ripeteva, con quella sua inflessione ironica, il vecchio adagio: «Chi va a Palermo e non vede Monreale, ci va bestia e ritorna animale».

Più spesso, zia Lilia e zia Iole, ancora un po' assonnate, un po' assortite, uscivano in vestaglia dalla loro camera, sempre pronte al sorriso, al vezzo tenero, alla carezza affettuosa. Un silenzio sereno ci fasciava, aleggiava, poche parole si scambiavano in quella specie di sopore felice: era un silenzio denso di armonia. Con premura le zie servivano il caffè, a noi bambini ne versavano pochi cucchiaini nel piattino. A volte rompevano il silenzio e ci raccontavano gustose storielle, come quella del matto che dà a un oste esoso una saggia lezione: l'oste pretende che un poveraccio che ha annusato il suo arrosto lo paghi, e il matto-saggio lo risarcisce col suono delle monete; oppure quella della contadinella che va al mercato a vendere il latte e immagina con gioia tutti i guadagni che farà: il signore del luogo per strada la saluterà; lei fa l'inchino e così il latte, che porta in un bricco sul capo, si rovescia per terra. Non potevo prevedere, allora, che quelle due storielle sarebbero state per me, ben più tardi, il punto di partenza di assidue e gradite ricerche: la prima sulla saggezza dei folli, alla luce di Erasmo e di San Paolo il quale dice, come tutti sanno, che i folli agli occhi degli uomini spesso sono i saggi agli occhi di Dio; la seconda sulla favoletta di La Fontaine *La laitrière et le pot au lait* e sul tema, che ne è l'anima segreta, delle illusioni perdute. Per l'esattezza, per altro, devo precisare che la contadinella delle zie non portava sul capo del latte ma della ricotta: era, la loro, la variante meridionale di un antichissimo racconto<sup>7</sup>.

E la pagina prosegue con un'apostrofe:

Sovente tu, zia Lilia, dicevi, con lieve enfasi: «Che ne direste di un po' di musica?». Il vecchio grammofono gracchiava un po', strideva. Tu sola sapevi sistemare il disco, cambiare la puntina, poggiare il braccio per l'ascolto. Poi l'armonia ci avvolgeva o si levava un canto<sup>8</sup>.

Riprendo ora dunque le prime tappe del percorso. Da Lecce, Lionello Sozzi giunse a Torino dopo aver studiato a Pisa alla Normale dove si era formato come italianista, già però dando prova di ampi interessi compa-

---

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 19-20.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 20.

ratistici. In occasione della giornata di studi che organizzammo qui a Torino nel maggio del 2013 per il centenario della nascita di Franco Simone<sup>9</sup>, aveva ricordato come in Francia, a Lione – dove aveva ottenuto un incarico come lettore – il collega Manfred Bambeck gli avesse detto: “Ma come, non hai ancora letto *La coscienza della rinascita* di Franco Simone<sup>10</sup>? È un libro importantissimo!”. E qualche tempo dopo, in Normandia, il suo direttore di studi gli consigliò di andarlo a trovare, quel Franco Simone di cui per altro Lionello, oltre che dal collega Bamberg, aveva già sentito parlare alla Normale in un seminario tenuto da Kristeller di cui conservava ancora alla fine della sua vita gli appunti ingialliti. Gli disse dunque, il suo direttore di studi in Normandia, di andare da Franco Simone, di cui sapeva che stava mettendo in piedi una rivista. Lionello Sozzi ci andò, nella casa poi famosa di Corso Stati Uniti. E Simone lo sottopose a una sorta di interrogatorio, voleva sapere con chi avesse studiato. Sozzi raccontava che rispose ma con l’atteggiamento di Don Abbondio davanti al Cardinale, dicendo tra sé “ora vien la grandine”. Aveva infatti studiato con Glauco Natoli, che Simone non amava.

Nessuna grandine invece venne ed anzi Simone gli disse: “Abbiamo bisogno di bravi studiosi del Cinquecento”. E gli diede fiducia affidandogli la sezione dedicata a quel secolo della rassegna bibliografica per la neonata rivista “Studi Francesi”<sup>11</sup>. Una rivista di cui Lionello sarebbe diventato Direttore per rimanerle fino alla fine, dedicandole un po’ del suo tempo ogni giorno. Simone gli aveva detto infatti: “Mi creda, Sozzi, una rivista è come una pianticella. Va innaffiata ogni giorno”.

Così insomma cominciò l’avventura di Lionello Sozzi prima al seguito di Franco Simone e poi ben presto al suo fianco.

\*\*\*

Andrebbe qui, ora, ricordata la figura di Lionello Sozzi come studioso, uno dei più insigni francesisti del Novecento, che ha illustrato la disciplina nel senso più alto del termine. Il Cinquecentista, certo, ma anche il Settecentista, e lo specialista della stagione a cavallo tra Sette e Otto-

---

<sup>9</sup> Gli atti di quella giornata sono pubblicati in “Studi Francesi” 178, anno 2016.

<sup>10</sup> F. SIMONE, *La coscienza della rinascita negli umanisti francesi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1949, 181 p.

<sup>11</sup> Franco Simone fondò “Studi Francesi” nel 1957, ricorre quest’anno il sessantesimo anniversario.

cento, le Metamorfosi dei Lumi<sup>12</sup>. Il fine indagatore di testi, il creatore di nessi, l'allargatore di orizzonti, il sensibilissimo traduttore. Eppure è soprattutto la figura dell'uomo che viene in mente, la sua altezza morale, la grandezza interiore, l'intelligenza dei sentimenti.

Dopo essere stata sua allieva, io ho poi avuto la fortuna di poter lavorare con lui, in ambito universitario e intorno all'amata rivista. Ma il ricordo delle sue lezioni rimane indelebile. Il primo suo corso che seguii, appena arrivata all'Università, era sulla *Dignitas hominis à la Renaissance*. Entrava puntuale in quell'aula ad anfiteatro al primo piano di Palazzo Nuovo, posava i libri sulla cattedra e alcuni foglietti con gli appunti, e cominciava. Erano mari sconfinati quelli in cui ci conduceva. Il mercoledì poi lasciava Montaigne e gli altri autori del Cinquecento che aveva messo in programma, per leggerci e commentare per noi *Le balcon en forêt* di Julien Gracq. Ed era altrettanto illuminante: sugli autori della Renaissance come sul Surrealismo, quella che ci proponeva era sempre una visione aperta, spaziosa. Ci faceva respirare.

Fedele peraltro alla scuola di Simone, indagava con particolare passione i momenti di trapasso da una stagione a un'altra, quelli da sempre più difficili da interpretare, ma anche i più importanti. E d'altro lato mai trascurava di abbinare alla ricerca sulle epoche del passato un approfondimento ancorato alla contemporaneità, al presente.

Prima di lasciare il registro più personale di queste mie parole, volte a tradurre la dimensione del ricordo, ancora un aneddoto. Quando si trattò di scegliere un argomento per la mia tesi di laurea, per me che ero sì sua allieva ma lo ero anche – anzi in prima battuta – della grande Seccentista Daniela Dalla Valle, amica di una vita di Lionello Sozzi, l'idea per la mia tesi fu in parte suggerita da un suo articolo, tanto breve quanto importante. Quello in cui Sozzi indicava una discrepanza nella lettura della *Poetica* di Aristotele da parte dei trattatisti del Cinquecento italiano, poi passata in Francia nei commenti dei Classici. Il punto in cui il testo aristotelico parlava dell'uso del meraviglioso in poesia e diceva che era ammesso ricorrervi fino all'*alolon*, all'*irrazionale*. Da alcuni trascrittori, in luogo di *alolon* era stato riportato il termine analogo, ovvero *coerente*<sup>13</sup>. È ovvio

---

<sup>12</sup> Così Sozzi intitolò un seminario permanente che tenne per molti anni all'Università di Torino, in collaborazione con Simone Messina, diventato nel tempo Centro di Studi interdisciplinare, di cui restò sino all'ultimo appassionato Presidente.

<sup>13</sup> L. SOZZI, *L'influence en France des épopées italiennes et le débat sur le merveilleux* in *Mélanges offertes à Georges Couton*, Presses Universitaires de Lyon, 1981, pp. 61-73. Da quell'articolo presi

che tale variante determinò destini divergenti, nella prassi poetica del Seicento francese, destini che venni incaricata di indagare nell'ambito della poesia epica. E sempre, da allora fino all'estate del 2014, Lionello Sozzi ha seguito i miei studi, nelle loro evoluzioni successive, sempre con consigli preziosi e con affetto.

\*\*\*

Gli importanti saggi di Sozzi sono ben noti agli studiosi. Va allora forse oggi ripetuto quello che ci diceva sempre, proprio riguardo alla scrittura di un saggio, in contrasto con le tendenze attuali dell'era della valutazione a tappeto (che ci impone di pubblicare il più presto possibile), e così significativo: quando aveva creato intorno a sé una piccola équipe di collaboratori cui ebbi il privilegio di appartenere – e ci chiedeva di scrivere voci per vari Dizionari letterari (Utet, Garzanti, Bompiani) – ci raccomandava sempre: “Non abbiate fretta. Un buon saggio lo si può scrivere solo quando si è maturi. Meglio aspettare”. Sorridendo (come non pensare al suo sorriso, chiunque lo abbia incontrato lo ha impresso in mente), aggiungeva che la maturità critica arriva intorno ai sessant'anni. E già autore di testi fondamentali per la storiografia letteraria, Lionello Sozzi aspettò quell'età, in perfetta coerenza, per concedersi a pieno la misura del saggio *à la Montaigne*.

Mi piace ricordarne qualcuno dell'ultimo quindicennio, il suo forse più fecondo. Ad esempio *Immagini del selvaggio. Mito e realtà nel primitivismo europeo* pubblicato nel 2002<sup>14</sup>. Un tema intorno al quale Lionello Sozzi ha lavorato molto, facendone corsi per i suoi studenti, riflettendoci a lungo.

*Immagini del selvaggio*. È una questione di peso, quella sollevata dal mito del buon selvaggio. Esiste? Ha senso? Rientra nella più grande questione sulla legittimità e funzionalità di una mitologia non classica, che affonda le sue radici in un passato meno lontano, in certi casi decisamente recente. Lionello Sozzi, muovendosi con agilità, e tutta l'eleganza consueta della sua scrittura, tra gli scogli di una problematica criticamente e metodologicamente molto dibattuta e studiata, delinea il ritratto di un mito ambiguo, incerto strutturalmente, cioè in se stesso determinato da questa caratteristica dell'indecisione. Il selvaggio è detto “buono”, nel senso di non corrotto da vizi e convenzioni del vivere sociale, o piuttosto di ine-

---

spunto per elaborare la mia tesi di laurea; studi che portai avanti nel corso del Dottorato di ricerca e che sfociarono nella pubblicazione del mio primo libro: G. BOSCO, *Tra mito e storia. L'epopea in Francia nel XVII secolo*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1991, 352 p.

<sup>14</sup> L. SOZZI, *Immagini del selvaggio. Mito e realtà nel primitivismo europeo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, 458 p.

sperto, ingenuo, naturale? Entrambe le cose, secondo Sozzi. E proprio in questa doppiezza di significato risiede la ricchezza del mito, la sua inesauribilità. L'aggettivo "buono" in altri termini, usato per definire la qualità del selvaggio, può avere indifferentemente valenza positiva o negativa, intendere sana fattura morale e fisica o limitatezza di vedute e incapacità di proiezione. E lo può, questo è l'aspetto più interessante, nel passaggio da un testo a un altro di uno stesso autore, che si fa quindi a sua volta ambiguo e ambivalente nei confronti del primitivo. Come è ad esempio Voltaire, che se in una lettera a Rousseau del 30 agosto 1755 sarcasticamente lo ringrazia dell'invio di quel suo "nouveau livre contre le genre humain" (il *Discours sur l'inégalité*) dichiarandogli come la lettura del libello sovversivo faccia venir voglia di camminare a quattro zampe, d'altra parte nel capitolo dedicato ai selvaggi dell'*Essai sur les mœurs*, dopo averne sottolineato la *stupidité, l'état de brutes* e il *jargon barbare*, svela poi di star parlando non già degli abitanti di isole lontane bensì dei contadini del nostro Occidente, più rozzi e arretrati a suo avviso dei selvaggi di qualsiasi mondo primitivo. Il fatto è che i modelli interpretativi proposti nella fase di nascita e sviluppo del mito del buon selvaggio, da Colombo a fine Settecento, s'ispirano a paradigmi mentali precostituiti. Il mito nuovo, spiega Sozzi, prende le misure su quello antico. Ma mettendo a frutto lezioni grandi, come sono state quelle di Eliade, Caillois o Lévi-Strauss, per non citarne che alcune, Sozzi interpola, combina, fa *miroiter* il mito moderno di cui si occupa fino a proporre la formula di Cesare Pavese: "Il selvaggio t'interessa come mistero, non come brutalità storica [...]. Selvaggio vuol dire mistero, possibilità aperta"<sup>15</sup>. Il perno più intrigante in questo libro, del resto, il punto su cui il saggio più fa brillare il suo fascino, è quello in cui, appurate le molteplicità delle immagini ricordate nel titolo, Sozzi ci mette in mano il capo di un filo rosso tirando il quale saltano fuori tanto Montaigne quanto appunto Lévi-Strauss. Quest'ultimo non ha forse scritto, in *Race et histoire*, che "le barbare c'est d'abord l'homme qui croit à la barbarie"<sup>16</sup> e Montaigne negli *Essais* che "chacun appelle barbarie ce qui n'est pas de son usage"<sup>17</sup>? Così che, nel constatare l'innegabilità della tesi secondo cui tutto il dibattito sul primi-

---

<sup>15</sup> C. PAVESE, *Il mestiere di vivere. Diario (1935-1950)*, Torino, Einaudi, 1952, 10 agosto 1947, p. 334.

<sup>16</sup> CL. LÉVY-STRAUSS, *Race et histoire*, pubblicato inizialmente dall'Unesco nel 1952 come *brochure* poi in volume: Paris, Denoël Gonthier, 1975, p. 19.

<sup>17</sup> M. DE MONTAIGNE, *Essais*, I, 31.

tivismo sarebbe inconcepibile se a monte di esso non premessero gli interessi dell'incipiente colonialismo europeo, Sozzi fa però valere in controcanto l'istanza relativistica e anti-eurocentrica che, altrettanto, è imprescindibile nella *vague* di interesse per l'uomo allo stato selvaggio. Istanza che, a ben guardare, è portatrice di un ideale totalmente opposto rispetto all'espansionismo coloniale e ai suoi parametri, quello cioè della liquidazione definitiva di ogni forma di razzismo. Nell'incalzare – tra le pagine dei testi letterari attraverso i secoli, in stratificazioni fatte di archetipi, modelli, sincretismi culturali talora sorprendenti e inattesi – quel valore di dignità dell'uomo che sempre lo guidava, sorta di faro per naviganti in tempesta, in questo libro Sozzi si spinge fino alle estreme propaggini di una delle forme dell'utopia illuministica, arrivando a toccare da par suo l'odierno concetto di globalizzazione.

Torno ancora brevemente al libro sulla musica, ma solo per citarne una frase illuminante sui temi prediletti nella ricerca dal Sozzi saggista. La frase in cui scrive: “Le musiche che più ho amato riflettono il mio modo di essere [...], sono sempre vissute nell'attesa o nel rimpianto”<sup>18</sup>. E racconta poi un aneddoto: in un ristorante di Chambéry dove era solito andare, Lionello mangiava sovrappensiero, o leggendo, e mandava sempre indietro almeno metà dei piatti. La cameriera un giorno gli disse: “Ma come mai signore lei non va mai sino alla fine?”. Le rispose che senza saperlo lei gli diceva una grande verità<sup>19</sup>.

In questa riflessione introspettiva, anch'essa abbozzo di quell'autoritratto di cui dicevo, Sozzi dà la chiave di lettura del suo gusto per le Chimere.

*Il paese delle chimere* è in effetti il titolo di un altro dei suoi grandi saggi, di quelli che resteranno a lungo nella storiografia letteraria. Saggio edito nel 2007 il cui titolo completo recita *Il paese delle chimere: aspetti e momenti dell'idea di illusione nella cultura occidentale*<sup>20</sup>.

Il mondo delle illusioni nella cultura occidentale attraverso la letteratura, il mito, la poesia, la filosofia. Un viaggio nel paese delle chimere, ovvero “en ce monde, le seul digne d'être habité”, come diceva Jean-

---

<sup>18</sup> L.SOZZI, *Perché amo la musica*, cit. p. 113.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>20</sup> L.SOZZI, *Il paese delle chimere: aspetti e momenti dell'idea di illusione nella cultura occidentale*, Palermo, Sellerio, 2002.

Jacques Rousseau<sup>21</sup>.

“C’était une âme trop ardente pour se contenter du réel de la vie”, scrisse a proposito di una sua eroina, Mina de Vanghel, Stendhal<sup>22</sup>. In questo libro Sozzi analizza le strategie per non accontentarsi della realtà della vita, gli stratagemmi usati dall’immaginazione o dall’intelligenza per riuscirci – cioè le illusioni, le chimere, le utopie, le speranze – attraverso un numero enorme di fonti letterarie, narrative, poetiche, filosofiche della cultura occidentale. E tra le molte sorprese, vi è quella che delle varie epoche forse la più sensibile al ruolo delle illusioni e la più pronta a riflettere, spiega Sozzi, fu l’Illuminismo, l’Età della Ragione, l’età cioè di quella facoltà che impone un approccio al reale apparentemente opposto al vagheggiar chimere. Il fatto è che non vi è contrasto od opposizione tra la ragione che giudica e conosce e l’illusione che allarga gli orizzonti. L’illusione non è un errore o uno sviamento, al contrario la sua presenza nella cultura occidentale ha un ruolo regolativo (si direbbe kantianamente): quello di coltivare archetipi e modelli irraggiungibili e tuttavia insopprimibili, ideali assoluti e fecondi, anche se connessi in modo conflittuale e dialettico con la realtà. Non accontentarsi significa in qualche modo vivere concretamente, allargare la realtà; le illusioni ne sono parte. Le chimere anche assenti illuminano il quotidiano e ne compensano la pochezza. Il paese delle chimere, dice Rousseau – ripeto – è l’unico degno di essere abitato.

E vorrei ancora evocare sia pure rapidamente almeno altri due libri sui quali sarebbe ingiusto non soffermarsi. Il primo è *Vivere nel presente. Un aspetto della visione del tempo nella cultura occidentale* edito per Il Mulino nel 2004. Il presente: quello in cui si cerca una sorta di rifugio quando la storia si fa minacciosa, e l’istante diventa allora una specie di isola su cui ritirarsi. In questo libro Sozzi prende in esame quell’aspetto essenziale della visione del tempo che è il presente, partendo dal concetto che ne ha elaborato il pensiero otto-novecentesco, da Nietzsche a Bachelard, da Bergson a Lévinas, da Heidegger a Eliade. Dopo aver esplorato l’inclinazione a "vivere nel presente" dei popoli primitivi, così come dei semplici o dei bambini, prende poi in considerazione il presente nella prospettiva epicurea, dal *carpe diem* degli antichi ai libertini e al Novecento, e poi nella pro-

---

<sup>21</sup> J.J. ROUSSEAU, *La Nouvelle Héloïse*, VII (Paris, Gallimard, coll. "Bibliothèque de la Pléiade", 1964, p. 694).

<sup>22</sup> STENDHAL, *Mina de Vanghel*, in ID., *Romans et nouvelles*, Paris, Gallimard, coll. "Bibliothèque de la Pléiade", 1952, t. II, p. 1174.



spettiva ispirata a una saggezza stoica e razionale. Ancora, parla del presente vissuto in termini evangelici (da Pascal ai predicatori), e della visione progressiva e storica nella quale, come dice Hugo, il presente è solo "l'enclume où se fait l'avenir"<sup>23</sup>. Gli ultimi capitoli portano l'attenzione sulle connotazioni positive che accompagnano nella nostra cultura odierna la nozione di presente, prendendo in esame testimonianze che raccontano dell'attimo come porta verso l'eterno, in termini tanto religiosi quanto laici.

Due libri dicevo. Il secondo, forse l'ultimo che la misura di questo ricordo mi permetterà di evocare è il saggio dei saggi, in qualche modo una summa del pensiero di Sozzi, intitolato *Gli spazi dell'anima. Immagini d'interiorità nella cultura occidentale* pubblicato nel 2011 per Bollati Boringhieri. Lo rappresenta in modo particolarmente pregnante perché Sozzi affronta una sfida in questo volume. Lo rivedo alla Bibliothèque Nationale a Parigi, a schedare decine e decine di libri. Voleva individuare, sondare la frequentissima tendenza da parte degli autori più disparati a sistemare in un luogo, uno spazio appunto, qualcosa di immateriale come l'anima. L'inadeguatezza umana a parlarne in termini solo spirituali – rilevata da Leopardi – ha alimentato per secoli i simboli e le metafore che Lionello Sozzi qui raccoglie: sono oltre settecento le citazioni, disseminate nelle 233 pagine fittissime di questo libro, che ben illustrano, credo, il valore filologico del volume. Una messe copiosa – e tortuosa – di ambivalenze spaziali, attraverso cui le categorie antinomiche dentro/fuori, ristretto/infinito, superficie/profondità, si frammentano, si susseguono, si alternano, nel senso e nella tipologia. L'anima diventa di volta in volta, di libro in libro, di trattato in trattato, "pietra", "baratro", "luogo di tenebra", di "fulgore divino", o di "inutili macerie" (come diceva Montale). E ancora: "cielo interiore" (definizione di Shelling), "fortezza" inespugnabile", "castello" di intimità (secondo Santa Teresa d'Avila). Ma nessuna speculazione intorno all'anima risulta disperante al punto che debba o voglia prescindere dal ricorso a una qualche spazialità. Ecco così che si giustificano la tesi di fondo come pure il titolo di questo intenso saggio.

E se dagli spazi dell'anima, Lionello Sozzi era poi passato l'anno successivo a occuparsi di un tema sempre di grandissima attualità come quello del rapporto tra cultura e potere, è perché la nozione di impegno è quella che ha diretto i suoi passi sempre. Il saggio si intitolava *Cultura e potere*.

---

<sup>23</sup> V. HUGO, *Oh! Qui que vous soyez*, in *L'année terrible* (1872), Paris, Gallimard, coll. "Poésie", 1985, p. 163.

*L'impegno dei letterati da Voltaire a Sartre al dibattito novecentesco* pubblicato da Guida nel 2012 e cominciava evocando l'immagine del letterato nelle parole di Voltaire: "L'homme de lettres est sans secours, il ressemble aux poissons volants; s'il s'élève un peu, les oiseaux le dévorent; s'il plonge, les poissons le mangent"<sup>24</sup>. Due abissi, l'alto e il basso, ai quali nei tempi moderni se n'è aggiunto un terzo, scrive Sozzi, l'opinione.

Ma per restare sull'impegno di Sozzi uomo e studioso, va ancora ricordato che oltre ad esser stato grande professore e grande saggista, è stato anche sempre grande animatore di cultura. Fu lui ad avviare la rete di rapporti con la Francia che tuttora sussistono tra la nostra Università e numerose Università d'Oltralpe, proseguendo il cammino di Franco Simone che già aveva intessuto rapporti fecondissimi con francesisti di tutto il mondo. Alla fine degli Anni Settanta poi Sozzi creò la Laurea Binazionale, tra Torino e Chambéry, la prima in Italia, anticipando con lungimiranza la politica europea nel campo universitario<sup>25</sup>.

Ed era socio di tante Accademie: l'Accademia dei Lincei, l'Accademia delle Scienze, l'Académie de Savoie, l'Académie de Saint-Anselme e altre che certamente dimentico. E Presidente della Fondazione Natalino Sapegno, vi invitava e premiava studiosi del calibro di Jean Starobinski, ma anche i più grandi poeti, da Yves Bonnefoy a Philippe Jaccottet. La sua sensibilità al verso era speciale, cito solo il Victor Hugo da lui tradotto per gli Oscar Mondadori nel 2002. Grande momento, di spettacolo alto, fu la lettura di Hugo che venne a fare al Piccolo Regio, a Torino, Philippe Noiret: cui si accompagnava, interpretata da Fabrizio Bava, la traduzione di Sozzi. Lionello era sul palcoscenico, il poeta quella sera era lui<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> VOLTAIRE, *Lettres, gens de lettres ou lettrés* (1765), in *Dictionnaire philosophique*, avec introduction variantes et notes par J. Benda, Paris, Garnier, 1936, t. II, p. 87. Citato in L. SOZZI, *Cultura e potere. L'impegno dei letterati da Voltaire a Sartre al dibattito novecentesco*, Napoli, Guida, 2012, p. 11.

<sup>25</sup> Di questo percorso di studi che continua ad essere molto apprezzato dagli studenti, anche per la provata utilità in fatto di sbocchi professionali che garantisce, oltre che per la validità della formazione che offre, ho l'onore di essere responsabile da ormai una decina d'anni nell'ambito del mio Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne.

<sup>26</sup> La serata-spettacolo, intitolata *Ce que dit le poète*, si svolse il 5 dicembre 2002 al Piccolo Regio di Torino. Era stata organizzata da Sozzi in occasione del bicentenario della nascita di Hugo, nel contesto di un convegno franco-italiano dell'Università di Torino e del Centre culturel français de Turin, *Victor Hugo hier et aujourd'hui*, diretto dallo stesso Sozzi e ospitato dall'Archivio di Stato.

Fino all'ultimo, bisogna dire, Lionello Sozzi ha cercato nel lavoro e nella scrittura la forza per affrontare le fatiche del quotidiano. Oltre all'edizione importante di Rabelais per Bompiani che evocavo in apertura, va citata la sua *Storia europea della letteratura francese* edita da Einaudi nel 2003.

A un mese dalla scomparsa è poi uscito – ad inaugurare la collana “Biblioteca di Studi Francesi”, che Lionello Sozzi ha fatto in tempo a battezzare nel maggio precedente – *L'Italia di Montaigne e altri saggi sull'autore degli "Essais"*<sup>27</sup>. Abbiamo cercato di prepararlo in modo che potesse ancora vederlo, ma i fatti purtroppo sono precipitati.

Vari inediti hanno poi svelato i suoi cassetti, tra i quali, molto atteso, un libro che dovrebbe avere per titolo *Il mio credo*.

\*\*\*

Ma per chiudere questo *tombeau* come penso che a Lionello Sozzi sarebbe piaciuto, ricorderò ancora quello che nel libro sulla musica scrive di Bach. Per lui rimaneva il più grande. Da giovane gli sembrava di geometrica precisione e in quanto tale disumano. Poi invece ne aveva scoperto la grandissima umanità. Grande senso del divino, del sacro, del sovrumano. Gli piaceva citare un preludio tratto da un corale di Bach in cui sentiva da un lato il succedersi di interrogativi, il domandarsi come, perché le cose, perché sono come sono. E poi una risposta consolante. “Bach” diceva Sozzi, “dà una risposta consolante”<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> L. SOZZI, *L'Italia di Montaigne e altri saggi sull'autore degli "Essais"*, “Biblioteca di Studi Francesi”, Torino, Rosenberg & Sellier, 2014. Della rivista “Studi Francesi” così come della collana ad essa abbinata, sulla scia dell'insegnamento di Lionello Sozzi, sono oggi direttrice, insieme a Paola Cifarelli e Michele Mastroianni.

<sup>28</sup> L. SOZZI, *Perché amo la musica*, cit. p. 47.